

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno XVIII - n. 15 - 1 settembre 1962

Direttore: Italo De Curtis - Condirettore: Fulvio Mastropaolo - Direz.
• Amm.: Via Conciliazione, 4d (Tel. 655.621 - 561.948) - c.c.p.
1/11870 - Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche Pedanesi, Via
A. Fontanesi 16 - Roma. Abb. semplice L. 600, speciale L. 400, estero
L. 1000, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autorizzazione del Trib.
di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti
gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Il fondo esamina la funzione dell'Università e i suoi compiti peculiari come forza di progresso culturale.

L'editoriale riferisce del corso su « il pensiero cattolico di fronte ai problemi della integrazione europea », organizzato dall'Università Cattolica.

In seconda è dedicata una nota al Vangelo della XVIII domenica dopo Pentecoste.

In terza e quarta riportiamo un articolo del cardinale Bea su « il Concilio e l'unione dei Cristiani ».

In quarta c'è una recensione al libro di Cullmann su « Cattolici e Protestanti », in quinta una recensione su « Vestigi del sonetto italiano ».

In sesta e settima, l'articolo di Attilio Monasta esamina la situazione della Rappresentanza studentesca a Firenze.

In settima c'è anche una nota sul bene comune e il benessere.

In ultima pagina presentiamo il programma una bibliografia e un articolo introduttivo al convegno della facoltà di economia, giurisprudenza e scienze politiche sul tema « Vita economica e ordinamento giuridico ».

Nel quadro delle attività culturali promosse dall'Università Cattolica del Sacro Cuore al Centro « Maria Immacolata » del Passo della Mendola si è recentemente svolto un corso di aggiornamento sul tema « Il pensiero cattolico di fronte ai problemi della integrazione europea ».

Tale incontro che segue di poco l'autorevole Settimana Sociale dei Cattolici francesi su analogo tema, conferma la sensibilità particolarmente viva in questo periodo degli ambienti cattolici circa il problema dell'unità europea.

Vero è che i cattolici — convinti della indispenibilità di un superamento delle barriere nazionali — hanno sempre inserito il problema italiano nella più vasta prospettiva europea. Per non ricordare i significativi atteggiamenti di tanti cattolici durante il nostro Risorgimento — ai quali forse sarebbe stato interessante che il convegno nel suo esame storico avesse fatto più frequenti riferimenti — basterà ricordare il nobile insegnamento di don Sturzo di cui si è espressamente citata l'affermazione che risale al 1923: « il primo problema è oggi di ridare valore ad una parola: Europa, che nelle profonde divisioni di interessi, di sentimenti e di propositi va diventando ogni giorno più un miserabile mosaico ».

Ma è soprattutto in questo dopoguerra che il problema si è posto con urgenza e con particolare attualità. Il rapido svilupparsi delle società extraeuropee e il modificarsi dei rapporti di forza non solo politica richiede all'Europa di riflettere sulla propria interna organizzazione fatta di angusti ordinamenti gelosi della propria sovranità e sospettosi nei confronti degli altri. Passi notevoli sono stati fatti verso il superamento di tale stato di cose e il contributo dei Cattolici è stato fin qui operoso e particolarmente vivo.

Non a caso il Card. Urbani apriva la sua propulsione commemorando Alcide De Gasperi di cui ricorreva proprio quel giorno l'ottavo anniversario della morte. Lo statista italiano comprese con singolare lucidità i termini con cui il problema doveva essere impostato e operò con generosità per trovare i consensi per una sua realizzazione. De Gasperi — e con lui tanti cattolici che in questo senso operarono — capì che l'unità europea non poteva essere ulteriormente dilazionata.

L'Europa ha ancora una grande funzione nel mondo soprattutto di fronte alla fine degli imperi coloniali e alla formazione dei grossi blocchi politici: la grande carenza nel mondo di valori culturali e di grandi ideali potrebbe trovare nell'Europa unita una definitiva felice conclusione. Rispettosa dell'autonomo sviluppo di diverse civiltà e di diverse tradizioni, l'Europa potrebbe certamente inserirsi con un contributo efficacissimo e nuovo nel dialogo di tutti i paesi del mondo.

Ma quale l'Europa da realizzare? A che mete deve rivolgersi l'impegno dei Cattolici di oggi? Il problema si pone in termini radicalmente nuovi. In tutta la serie delle relazioni tenute da docenti dell'Università Cattolica e nei limiti di lezioni, forse troppo espositive e riassuntive e poco problematiche, si è verificato che l'Europa da farsi è completamente diversa da tutte le esperienze unitarie fin qui realizzate nella storia.

Soprattutto il Card. Urbani nella sua bella prolusione e il prof. Prosdocimi nella lucida e saggia lezione su « La crisi delle strutture unitarie e la crisi religiosa dell'Europa alle soglie dell'età moderna » hanno chiarito che l'Europa medioevale incarnata nella repubblica cristiana, entrata in crisi tra la fine del XIII e XIV secolo con la definizione dell'autonomia dei singoli regni, è oggi irripetibile: una condizione storica intimamente diversa richiede soluzioni integralmente nuove.

(continua a pagina 3)

Università' e progresso culturale

Nel porsi il problema del rapporto fra Università e cultura, bisogna guardarsi dal considerare il momento universitario come esaustivo della cultura.

Infatti sono molteplici i centri e le entità sociali che adempiono un compito di formazione (la famiglia, la scuola pre-universitaria, i partiti politici, i sindacati, etc.) o di elaborazione culturale (accademie, centri di ricerca, etc.).

(La Chiesa stessa, poi, ha un'influenza di primo piano sulla formazione e l'elaborazione culturale: ma queste sono connesse a compiti assai più alti e complessi e non è agevole trattarne qui.

Occorrerà, tuttavia, chiedersi quale ruolo ha l'Università fra le forze culturali e quali funzioni peculiari le competano in ordine alla cultura, sia considerata come crescita e sviluppo personale, sia come patrimonio di idee che l'uomo scopre, elabora e tramanda.

Forse il nostro tempo, come poche altre epoche storiche, è diffidente per i « patrimoni » e le « tradizioni » culturali. Non sono le idee elaborate dal passato di ostacolo al progresso? E l'accettazione di una tradizione non mortifica forse lo spirito umano che è perenne e

costruttiva ispirazione?

Queste obiezioni non sono tuttavia decisive, tanto è evidente che non sarebbe possibile alcuna crescita, alcuno sviluppo se fosse del tutto dimenticato quanto è stato elaborato e conquistato dall'umanità e affidato di generazione in generazione: se, paradossalmente, fossero distrutti ogni realizzazione, ogni patrimonio culturale, l'uomo tornerebbe alla primitiva barbarie.

L'acquisizione di una tradizione culturale da parte dell'uomo non è già rinuncia all'ispirazione costruttiva dello spirito, ma significa accettazione di un inserimento nella civiltà e di un impegno per il suo sviluppo, ossia per la sua liberazione dagli elementi negativi, per la sua difesa, per il suo arricchimento. La tradizione culturale, perciò, non solo non mortifica lo spirito umano, ma ne esalta la capacità di costruire, di dar forma e consistenza alle idee; è proprio questo processo di acquisizione-sviluppo che fa il progresso di una civiltà, come una mancata o parziale accettazione o, invece, un'accettazione acritica e passiva, e dunque non impegnata allo sviluppo culturale, ne costituiscono il regresso, le

battute di arresto, la decadenza.

Sarebbe arduo far rientrare tutto questo processo nell'Università, vedere, insomma, l'Università come fattore pressoché unico di storia.

Non solo, infatti, resterebbe in ombra il momento dell'organizzazione sociale, che pure garantisce e promuove il processo culturale e che ad esso si riporta, ma si dimenticherebbe che la libera spontaneità dello spirito non potrebbe essere costretta in strutture, sia pure universitarie, e che essa trova, invece, varie possibilità di espressione anche fuori dell'Università, come già notavamo.

Cosa individua, allora, l'Università in rapporto alla cultura, dal momento che è indubitabile che essa abbia un rapporto con l'elaborazione e il progresso culturale (e, quindi, con la storia della società)? Se noi osserviamo l'Università nell'attuale situazione, vediamo che le sue possibilità di incidenza storica non solo non si sono ridotte, ma si sono forse dilatate e accresciute.

Anzitutto, se consideriamo che il lavoro nella società attuale richiede sempre più conoscenze specifiche vaste e appro-

Fulvio Mastropaolo

(continua a pag. 2)



La difficile conquista della libertà e di una autentica democrazia, impedita da forze conservatrici e dittatura e minacciata dal castrismo e dal comunismo, costa ancora sangue ai popoli dell'America latina, come le recenti drammatiche vicende stanno a dimostrare.

(continua da pag. 1)

fondite e che esso, perciò, è andato nell'ultimo secolo professionalizzandosi in misura sempre crescente, notiamo che l'Università ha dilatato i suoi insegnamenti e le facoltà (previste in numero di cinque ancora dalla legge Casati) sono andate aumentando e al loro interno si sono moltiplicati i corsi e i tipi di laurea.

E' molto significativo che l'indice di scolarità tende ad aumentare e che l'obbligo scolastico si va spostando in molti paesi verso i 16 e i 18 anni: anche in Italia si possono riscontrare analoghe tendenze, anche se in pratica è ancora da attuare il precetto costituzionale, che prevede l'obbligo scolastico fino al quattordicesimo anno.

Tutto questo influisce sull'Università, sia nel renderla più accessibile di un tempo sia nel modificare le esigenze di preparazione del professionista in rapporto ad una società di uomini dotati di maggiori conoscenze. L'espansione scolastica esige, d'altra parte, un'espansione proporzionale dei docenti e pone, quindi, il problema di un dimensionamento adeguato non della sola scuola media superiore e dell'istituto magistrale, ma in particolare dell'Università.

Queste rapidissime osservazioni possono evidenziare l'influenza dell'Università sulla società attuale; in una società che presenta rapporti sempre più complessi e una mobilità sociale più spinta e in cui la partecipazione alla responsabilità degli organi dello Stato e degli enti autarchici è aperta a tutti i cittadini, non può considerarsi classe dirigente il solo gruppo che esercita il potere politico, ma classe dirigente sono tutti coloro che nella società civile hanno responsabilità direttive e, dunque, anzitutto i professionisti.

Non c'è, perciò, aspetto della società attuale che non risenta positivamente o negativamente dell'Università, da cui i professionisti sono formati in larghissima misura (se non totalmente).

Il professionista anzitutto nell'Università prende coscienza culturalmente e cioè criticamente della società e in essa forma le sue capacità personali in ordine a specifici compiti di attività e di incidenza nella società.

Possiamo fare, allora, una seconda osservazione: fra le molte entità sociali che hanno funzioni in ordine al progresso culturale, l'Università è l'entità che in misura massima incarna il momento

Domenica XVIII dopo Pentecoste

Figliolo, ti son rimessi i tuoi peccati

Il punto centrale della narrazione non è la guarigione del paralitico, ma la remissione dei peccati.

La concezione ebraica vedeva sempre un intimo legame di causa ed effetto fra il peccato e la malattia. Mentre altrove (per esempio nell'episodio del cieco nato, Jo. 9, 1 ss.) Gesù esclude chiaramente questo rapporto, qui sembra invece supporlo e accettarlo. C'è evidentemente nell'economia divina un giudizio diverso da persona a persona: ognuno di noi fa caso a sé e Dio permette le malattie e le disgrazie per motivi diversi a Lui chiarissimi ma che per noi nella maggior parte dei casi rimangono imperscrutabili.

Comunque, perché questo paralitico possa essere guarito nel corpo, è necessario sia « salvato », guarito nella sua anima. Possiede la condizione che per Gesù è indispensabile: la fede. E quanta ne ha! Lui e i suoi amici. Si fa calare dal tetto della casa dove il Maestro, accalcato dalla folla, sta parlando, certo che Lui lo guarirà.

« E Gesù, vedendo la loro fede, disse al paralitico: « Figliolo, ti son rimessi i tuoi peccati ». L'affermazione è decisa. Non è solo una affermazione, pur data con auto-

Gesù, pur conservando un valore positivo di prova, anche come singolo episodio, devo saperlo inquadrare nell'insieme della sua vita: c'è un intimo nesso inscindibile tra quello che egli dice e quello che egli « fa ». Accettando e affermando l'una parte, necessariamente, se sono logico, devo accettare l'altra.

Sicché la vita di Gesù mi si presenta come profondamente coerente, armonica: è il divino che si manifesta in Lui in tutta la sua espressione soprannaturale, pur diventando in qualche modo esperienza umana, quindi umanamente verificabile. Ecco perché in ogni miracolo di Gesù trovo questo doppio aspetto: il divino che si afferma in tutta la sua trascendenza e il fatto storico, concreto che si fa esperienza, verifica umana.

Qui la grande realtà nascosta, che nessuno avrebbe potuto vedere, perché da una parte risiede nell'intimo della coscienza dell'uomo e, soprattutto, dall'altra appartiene al giudizio imperscrutabile di Dio, è la remissione dei peccati del paralitico. La guarigione esterna della malattia è la prova autentica che quelle parole — « ti son rimessi i tuoi peccati » — sono vere. Sicché, oltre alla guarigione

critico, poiché in essa l'uomo è formato all'esplicazione delle sue attitudini razionali, in essa sviluppa la capacità di intendere e di assumere le esigenze della vita dell'individuo e della società, ma secondo un orientamento a valori, in essa potenza, infine, la volontà e la capacità di operare in coerenza a ciò che ha conquistato intellettualmente.

Occorre richiamare una terza ragione per cui l'Università è infungibile nel momento storico attuale ed ha una funzione centrale e insostituibile di progresso culturale: l'Università è, nel senso più alto, scuola, ossia istituto attraverso cui il sapere è comunicato.

L'Università, perciò, è istituzionalmente organo di tradizione culturale, di trasmissione del sapere da una all'altra generazione, ed è organo di progresso culturale, in quanto in essa la conoscenza assume forma di ricerca e il discente è abituato a non ricevere passivamente, ma a far « sue » le conoscenze, ad analizzarle, approfondirle, arricchirle.

Non solo, però, l'Università è luogo dove il sa-

le, di formazione critica, di trasmissione del sapere, che oggi l'Università ha — se riteniamo impossibile parlare di progresso culturale senza parlare dell'Università, anzi senza assegnarle un posto centrale nella nostra considerazione.

Molti problemi della nostra società (in certo modo: tutti i problemi della nostra società) trovano nella capacità o nell'incapacità dell'Università di assumerli e di risolverli culturalmente, la loro radice.

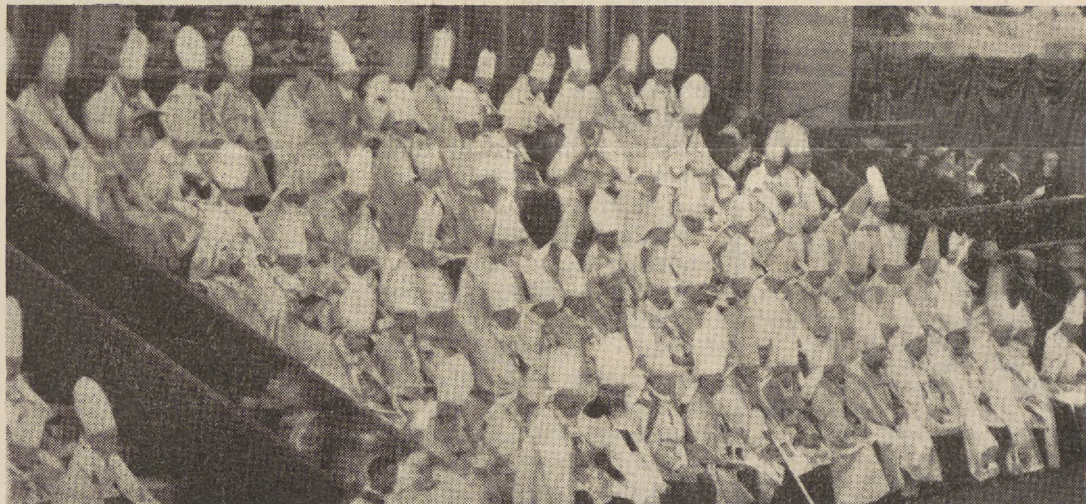
In questo, ci pare, consiste il contributo che la Università può e deve dare alla realizzazione del bene comune dell'intera comunità, in cui essa vive e a cui non può contrapporsi in nome di suoi interessi settoriali.

L'autonomia dell'istituto universitario, anzi non è e non può essere il vallo di difesa di privilegi e di esigenze particolaristiche, ma è l'espressione della capacità positiva dell'Università di assumere liberamente la responsabilità di porsi con la società in un rapporto di cultura, di pensare, cioè, ad essa e alle sue esigenze e di individuare le risposte che l'uomo del nostro tempo esige: l'aspetto giuridico dell'autonomia universitaria è il corollario delle responsabilità sociali dell'istituto, perché esso non solo sia sottratto alle turbative di interventi esterni, spesso non rispettosi dei suoi compiti culturali, ma soprattutto perché esso possa darsi l'organizzazione adeguata agli sviluppi esigiti dalla comunità.

La presenza dell'Università è spesso debole e inavvertita perché, come altra volta abbiamo detto, sono le forze stesse della comunità universitaria che o si rinchiudono in un disinteresse accademico, isolandosi dalla storia, o contrappongono i loro interessi particolari al bene dell'intera comunità o, nella sfiducia di un'azione nell'Università, tendono a portarsi su un piano extrauniversitario, come se solo in tal modo — con provvedimenti esterni del potere statuale — fossero risolvibili i problemi dell'Università.

In realtà, anche i problemi culturali che possono apparire più privi di ogni pratica rilevanza, informano di sé e delle soluzioni (o delle mancate soluzioni) loro date tutta un'epoca, tutta una civiltà, tutta una società. Così l'attuale configurazione dell'Università fondata meramente su un'unità di metodo e di funzioni analoghe e sulla distinzione in facoltà, irriveribile, perché radica-

(continua a pag 3)



rità, che Dio abbia rimesso i peccati, ma è egli stesso — Gesù — che afferma di rimetterli perché ha coscienza di possedere personalmente questo potere.

Di qui l'opposizione dei Farisei. Dio aveva chiaramente riservato a sé il potere divino di rimettere i peccati (cfr. Es. 34, 6; Is. 43, 25 ss.; 44, 22 etc.) e neppure il Messia poteva arrogarsene l'autorità. Il giurare o il pretendere il contrario era considerato una autentica « bestemmia » contro Jahvè.

Gesù manifesta di leggere chiaramente, anche se non li esprimono, i pensieri dei Farisei e manifesta già così una sapienza divina: è già questa una prima documentazione della sua divinità e una giustificazione evidente del suo operato. Però questa si fa più manifesta nelle parole e nel miracolo che seguono. Il paralitico, al comando di Gesù si alza guarito, prende il suo letto e si allontana.

Altre volte, soprattutto nel Vangelo di Giovanni, è sottolineato questo intimo legame tra il miracolo che Gesù opera e la tesi che egli afferma. Quindi non è tanto nel singolo fatto miracoloso che io devo trovare la documentazione soprannaturale della sua divinità.

Ogni miracolo operato da

esterna visibile, è avvenuta nell'anima di quest'uomo una guarigione interna invisibile.

« Ti son rimessi i tuoi peccati ». Quante volte il Sacerdote l'ha detta anche a me questa parola! So che egli possiede lo stesso potere di Gesù perché nel Sacramento dell'Ordine è Cristo che glielo ha comunicato: « ricevete lo Spirito Santo: coloro ai quali avete rimesso i peccati saranno rimessi ». Sicché tutta la bellezza di questa parola e la preoccupazione che Gesù ha di sottolinearla come una delle verità essenziali del suo Vangelo, è realtà attuale per me. E' il miracolo del Sacramento della Penitenza. Non potrei mai dire di poter cancellare dalla mia storia e dalla mia coscienza un fatto o una responsabilità incorsa.

La confessione « ritea » la mia innocenza: mi riporta nello stato di « giustizia », cioè di uomo giusto. Quindi Dio non mette solo un velo sulle mie colpe, ma le distugge. Sono queste un debito che i meriti infiniti del Sangue di Cristo saldano: e il debito, una volta soddisfatto, non esiste più. Il rapporto ritorna nel perfetto equilibrio. E, dice S. Paolo, in abbondanza, perché « dove abbondò il delitto, ivi sovrabbonda la Grazia ».

Giacomo Piana

Il Concilio e l'unione dei Cristiani

Il Concilio ecumenico Vaticano secondo farà qualcosa per l'unione dei cristiani e in che senso?

A queste domande risponde l'E.mo cardinale Agostino Bea in un articolo apparso sulla rivista *«L'Assistente ecclesiastico»* e che, nel quadro della documentazione per il concilio, qui riportiamo.



(continua da pag. 2)

ta nell'autonomia delle scienze, pone una serie di problemi complessi, convenzionalmente indicati come «problema dell'unità della cultura».

Evidentemente un'unità culturale oggi non potrebbe essere conquistata a spese dell'autonomia delle scienze. E' certo tuttavia, che questo problema (o meglio: questa serie di problemi che lo sviluppo scientifico e tecnico va ponendo allo spirito umano dall'inizio dell'età moderna ad oggi, sempre più acutamente) non è privo di significato, anzi è centrale per ogni indagine culturale, poiché investe la responsabilità della cultura, la sua capacità di rispondere alle supreme domande, attese, ansie dell'uomo di oggi.

Non è senza significato che la società stessa oggi vada organizzandosi secondo sempre più stretti e continui collegamenti non solo fra attività produttive e tecniche (la constatazione in proposito non è troppo difficile), ma anche tra attività umane nel senso più la-

Il Santo Padre ha ripetutamente espresso la sua gioia per il fatto che il Concilio abbia suscitato un grande interesse anche presso coloro che sono separati dalla Sede Apostolica e non solo interesse, ma che l'annuncio abbia mosso non pochi tra di loro alla preghiera per una felice riuscita del Concilio. Ancora nella bolla di convocazione del Concilio egli sottolinea questa sua gioia e aggiunge che questi «figli» (e l'espressione usata dal S. Padre stesso), hanno ragione di pregare per il Concilio, giacché il Concilio deve tornare pure a loro vantaggio (1).

Questi fatti sono tanto più commoventi, se si considera il fatto della terribile divisione dei cristiani. Accanto ai cinquecento milioni di catto-

lici, vi sono altri quattrocento milioni di battezzati divisi in tanti e tanti gruppi. Per esempio nei soli Stati Uniti, secondo la statistica ufficiale, si contano 227 differenti gruppi, o come là si suol dire, «denominazioni». Bisogna però considerare anche i grandi sforzi che si fanno per giungere almeno a una unione iniziale. E' noto che il Consiglio Mondiale delle Chiese dopo la sua ultima Assemblée Generale di Nuova Delhi raggruppa 198 diverse confessioni o comunità cristiane (2). Da parte degli ortodossi si è avuto un primo tentativo, verso una qualche unione nella nota conferenza panortodossa di Rodi nel settembre dell'anno scorso. Com'è noto questa conferenza ha tracciato quale primo passo verso

to, sia materiali che culturali e spirituali. Non è senza significato che oggi le ricerche sono sempre più interdipendenti come non è senza significato che gli stessi mezzi che oggi le tecniche forniscono, intensificano il contatto fra gli uomini e i popoli, contatto di esperienze, di mentalità, di costumi, di culture.

Non rappresenta tutto ciò una sollecitazione perché le forze della cultura

(l'Università in primo luogo) accolgano criticamente e sistematicamente quanto la stessa coscienza comune (a livello ancora non critico e dunque non riflesso) più o meno già avverte?

E' proprio nella comprensione del suo compito culturale, delle sue funzioni in ordine al progresso della cultura e delle possibilità di incidenza nella storia, attraverso questo progresso, che l'Università può trovare il suo rinnovamento; e chi ha a cuore veramente il bene della comunità, la sua capacità di garantire lo sviluppo e l'apertura di nuove prospettive di scambio, di contatto, di unione fra i popoli, non può sottovalutare il ruolo che per il raggiungimento di tali obiettivi avrà il progresso della cultura: gli intellettuali, in particolare, non potranno trascurare l'impegno loro proprio né dimenticare la funzione a cui, come fattore di crescita, oggi in particolare, l'Università è chiamata, né mantenersi estranei o manifestare disinteresse alla sua vita e al suo rinnovamento.

Fulvio Mastropaolo

l'unione delle diverse Chiese Ortodosse, un programma o un ordine del giorno per un prossimo futuro Prosinodo, che dovrebbe studiare in quali punti le diverse Chiese già concordano e in quali punti bisogna ancora ricercare e si può sperare un accordo.

Nella risposta bisogna guardarsi da due atteggiamenti estremi, ugualmente sbagliati, cioè sia dall'aspettare troppo sia dall'aspettare poco o nulla (3).

1) Non aspettare troppo

Cioè non considerare il

la carità diventa intollerante e divide. La carità senza la verità è cieca e non può dare frutti durevoli.

4) Che cosa può fare il Concilio per l'unione, in primo luogo in fatto di dottrina?

a) Diciamo anzitutto molto chiaramente quello che esso non può fare: esso non potrà rivedere i dogmi della fede né fare compromessi in materia di fede, né, per così dire «dispensare» i fratelli separati dall'accettare tutto quello che la Chiesa insegna

Concilio come un Concilio unionistico, attendendone la realizzazione dell'unione stessa con uno o più gruppi di fratelli separati dalla Sede Apostolica. Il S. Padre ha detto chiaramente che il Concilio non ha questa finalità, ma riguarda la Chiesa cattolica, il suo rinnovamento in fatto di dottrina e in fatto di vita cristiana. La ragione di questo non è difficile a capire. Abbiamo difatti avuto nella storia della Chiesa soprattutto due famosi Concili di unione, quello di Lione nel 1247 e quello di Firenze nel 1439. Ma, proprio questi due Concili consigliano la massima prudenza. Essi avevano bensì concluso una unione con i rappresentanti delle Chiese ortodosse dell'Oriente, ma questa conclusione è rimasta senza effetto, poiché il Clero e i fedeli non erano stati spiritualmente preparati per essa. Una cosa simile vale anche oggi nell'una e nell'altra parte: né i cattolici, né le diverse comunità di fratelli separati sono sufficientemente preparati per un Concilio di Unione.

2) Non aspettare poco o quasi nulla

Da quanto abbiamo detto infatti spesso si conclude che il Concilio in fondo potrà fare ben poco o nulla per l'unione. Anche questa risposta è ugualmente sbagliata. Il S. Padre, pur precisando, come abbiamo detto, che frattanto non s'intendeva realizzare la Unione, ha dato al Concilio ripetutamente e ben chiaramente quello che si può chiamare una *finalità unionistica indiretta*. Egli difatti ha dichiarato a diverse riprese che il Concilio, offrendo un mirabile spettacolo di verità, di unità e di carità che regnano nella Chiesa Cattolica, doveva costituire con ciò stesso un soave invito per i fratelli separati dalla Sede Apostolica a ricercare quella unione che Cristo Nostro Signore ha implorato con ardente preghiera. In altre parole il Concilio intende preparare l'unione a lunga scadenza. In che maniera più in particolare?

3) Precisando anzitutto lo spirito che guiderà il Concilio nel lavoro per l'Unione

Questo spirito espresso nelle note parole di S. Paolo, nella lettera agli Efesini: «Operando conforme a verità, noi andremo in ogni modo crescendo in carità in Colui che è il Capo, Cristo» (Ef. 4, 15). La verità e la carità sono e devono essere indissolubilmente unite in questo lavoro. La verità senza

come dottrina di fede. La ragione è molto chiara. Quanto la Chiesa cattolica ha una volta dichiarato come articolo di fede, essa non l'ha fatto arbitrariamente, ma sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, di quello Spirito che Gesù ha promesso di inviare agli Apostoli affinché Esso li introducesse e guidasse verso tutta intera la verità (cf. Giov. 16, 13). Gli Apostoli e i loro successori non hanno un potere proprio e sovrano sul «deposito» che è stato loro affidato; essi non ne sono che «amministratori e dispensatori» (1 Cor. 4, 1). Di questo dovere e di questa missione tutti i Concili hanno avuto la piena consapevolezza e non hanno mai ne creato nuovi articoli di fede, né riveduto gli antichi; il loro compito è stato sempre semplicemente di fissare, con l'assistenza dello Spirito Santo e appoggiandosi sulla S. Scrittura e sulla tradizione della Chiesa, quello che è verità rivelata da Dio. Del resto anche i fratelli separati che hanno una visione sobria della situazione, hanno a diverse riprese dichiarato che l'unione non deve mai farsi a costo della verità, poiché questo non sarebbe un'unione, ma una illusione.

b) Sentendo questo, più di uno domanderà: Dunque in fatto di dottrina per il Concilio non c'è nulla da fare? Niente affatto. Sarebbe una conclusione precipitata e infondata. Il S. Padre ha dichiarato a proposito del Concilio: «Conviene richiamare alle sorgenti pure della rivelazione e della tradizione; trattasi di rimettere in valore ed in splendore, la sostanza del pensare e del vivere umano e cristiano di cui la Chiesa è depositaria e maestra nei secoli» (4).

Ora non vi è dubbio che facendo così il Concilio potrà ovviare a tanti malintesi e pregiudizi che esistono tuttora presso non pochi tra i fratelli separati riguardo alla dottrina della Chiesa. Esso potrà esporre questa dottrina in modo da tener conto del cambiato linguaggio dei fratelli separati dai tempi della separazione in poi; esso potrà inoltre tener conto delle aspirazioni odierne più profonde dei fratelli da noi separati, dei loro problemi e rilevare quegli aspetti della Rivelazione che forniscono una risposta proprio a queste attese e a queste necessità. Poi XII sottolineava infatti nell'enciclica «Humani generis» che «le due sorgenti» (continua a pag. 4)

(continua da pagina 1)

La pluralità delle concezioni di vita che sempre più sta caratterizzando l'Europa richiede e impone che il problema sia visto soprattutto in termini di convivenza e collaborazione tra gruppi distinti. L'apporto dei Cattolici deve inserirsi in tale prospettiva: saper con chiarezza affermare le proprie convinzioni, trovare la via in cui è possibile un incontro con gli altri, operare insieme per realizzare una unità incentrata, oltretutto su strutture e più che su interessi, su valori da affermare e da diffondere. Dovrebbe essere lo sforzo di ritrovare l'autentica origine cristiana di tutti gli ideali che vivono in Europa e presentarli armonizzati e unificati alle civiltà europee anch'esse tese alla ricerca di una armonia ed unità.

Su questo tema dell'incontro con i non Cattolici avremmo gradito che il convegno si fosse intrattenuto con maggiore insistenza.

Nella creazione di istituzioni giuridiche efficienti e nella politica di sviluppo economico-sociale tale incontro è possibile, le relazioni lo hanno opportunamente rilevato in riferimento alle attuali strutture esistenti.

Ma la comunità europea con i legami ben più solidi della integrazione generale richiede soluzioni anche ad altri livelli di vita comunitaria e quelli religiosi e culturali presentano problemi di particolare delicatezza.

Su questo piano soprattutto ai cattolici spetta il dovere di una attenta documentazione e di una sempre maggiore formazione religiosa e culturale. Da questa dipenderà la loro capacità di un apporto positivo e la possibilità di una rivivificazione cristiana dell'Europa. (i. d. c.).

(continua da pag. 3)

ti della dottrina rivelata da Dio (la S. Scrittura e la tradizione) contengono sì grandi e sì numerosi tesori di verità, da non poter essere giammai esaurite» (5). Esiste dunque senz'altro la possibilità di ricercare in questi grandi tesori proprio quelle verità e quegli insegnamenti che rispondono agli interessi dell'uomo di oggi e così anche dei fratelli separati.

c) Per essere concreti, diamo qualche esempio di tali problemi. Il più centrale di essi è senza dubbio quello della Chiesa. Più di un autore non cattolico ha parlato di una « riscoperta » della Chiesa da parte dei Protestanti. Un teologo protestante svizzero del nostro tempo dice: proprio il problema della Chiesa è quello, per il quale la ricerca protestante non ha ancora trovato soluzione. Un esempio del come i fratelli separati lottano col problema della Chiesa è la definizione dell'Unità della Chiesa che dal Comitato «Fede e Costituzione» fu proposta all'Assemblea Generale del Consiglio Ecumenico delle Chiese a Nuova Delhi nel novembre scorso, come frutto di studi comuni di appartenenti a diverse confessioni. Mentre infatti una parte delle comunità uscite dalla riforma aveva per secoli fortemente combattuto l'idea di una unità visibile della Chie-

do la loro unione con Cristo, si sente obbligata non solo in virtù del comando formale di Cristo, ma anche in forza di un sacro dovere di carità e del suo profondo e tenero amore materno, ad aiutarli a trovare la via che conduce alla pienezza dell'appartenenza alla Chiesa e quindi alla piena partecipazione delle grazie che Cristo distribuisce per mezzo di essa.

5) Altri campi dove il Concilio può fare parecchio per preparare a lunga scadenza l'unione sono quelli del diritto canonico, del culto, della liturgia e della pietà privata.

In questi campi difatti il Divin Fondatore ha lasciato alla Chiesa molta più libertà, essendo poche le cose che egli stesso ha definito e determinato con la sua Divina autorità. Infatti la storia mostra come la Chiesa abbia in questi campi sempre tenuto largamente conto dei tempi, dei costumi dei popoli, delle necessità della vita e dei bisogni pastorali. Che la Chiesa voglia seguire la stessa linea si vede nelle diverse riforme introdotte per esempio da S. Pio X, da Pio XII e nella dichiarazione del S. Padre, quando al Concilio assegna come una delle sue finalità l'auspicato e atteso aggiornamento del diritto canonico (6).

In quale spirito questa ri-

recensioni

Cattolici e Protestanti

... «Le divisioni tra i cristiani non si devono interpretare come dei consapevoli e deliberati tentativi di eversione, quanto l'espressione della volontà di seguire Cristo e l'insegnamento che egli ci ha trasmesso perché fossimo degni figli del Padre». Con queste parole Alfonso Prandi chiarisce quale sia la base del dialogo ecumenico che oggi avviene fra Cattolici e Protestanti. Il discorso serve ad introdurre un libretto di Oscar Cullmann, su «Cattolici e Protestanti», (ed. il Mulino, Bologna 1962) che riproduce alcuni scritti del noto teologo protestante, già apparsi in edizioni straniere.

Il dialogo non può non essere fondato sul riconoscimento della buona fede reciproca, della verità che è parzialmente contenuta nelle proposizioni di ciascuno dei contraddittori. Ma un dialogo ecumenico è un dialogo su verità di Fede, e qui il principio può sembrare non utile ad intendersi, perché in ma-

San Paolo (I Cor. I, 13; ivi, XII, 13; Gal. 3; 27-28) e da San Giovanni (X, 16 «non vi è che un solo gregge e un solo pastore; XVII, 21: «che tutti siano uno, come te, Padre, in me e io in te») (pag. 36-37). Questo è lo scandalo. Cristo ha predicato l'unità, e dunque dovere del cristiano è cercare l'unità, con ogni mezzo che sia compatibile con la propria retta coscienza e con la Fede che ciascuno sinceramente professa.

Il discorso sull'unità ha però due aspetti. Uno è quello dogmatico e uno è quello dei rapporti di umana convivenza e solidarietà.

Questo secondo aspetto deve essere considerato con estrema attenzione. Nel corso della storia la divisione fra Cattolici e Protestanti (in particolare, ma lo stesso si potrebbe dire per gli ortodossi) ha causato un'infinita e tristissima serie di incomprensioni reciproche, di accuse, a volte di calunnie, talché ancora oggi, e noi in Italia dobbiamo riconoscere di poterne rendere ampia testimonianza, permane uno spirito di reciproca sfiducia. L'opinione media è portata a recepire e trascinare avanti l'eredità delle accuse e delle incomprensioni passate, e ben pochi hanno idea di quali siano le posizioni dogmatiche divergenti fra cattolici e protestanti. Bisogna adoperarsi

della nostra Fede (pag. 39)». «Gli stessi cattolici non dovranno nascondere ai protestanti che non possono discutere con noi sull'unità con quella mancanza di *a priori* con cui noi siamo in grado di ascoltare un dialogo ecumenico» (pag. 42).

E' la stessa concezione ecumenica dell'unità della Chiesa il punto più grave di discordia, e poiché attiene ai fondamenti della Fede, nessuna delle due confessioni può pretendere dall'altra che cambi la propria posizione.

E' questa la radice del discorso che Oscar Cullmann fa in questo interessante volume. Non ci è dato, egli dice, prevedere onestamente alcuna possibilità di riunificazione; non possiamo onestamente neanche chiedercelo a vicenda. Sul piano dottrinale non si potrà andare molto oltre una chiarificazione progressiva delle reciproche posizioni: e questa è già in atto.

«Bisogna saper guardare in faccia questa situazione dolorosa» afferma Oscar Cullmann (pag. 45). Ed è vero.

Giunti a questo punto l'autore presenta la sua proposta. Come, su iniziativa dell'abate Couturier, continua con successo ad effettuarsi la settimana di preghiera comune fra cattolici e protestanti, così si potrebbe procedere durante questa settimana ad una colletta reciproca per i poveri; sull'esempio,



sa, ora nel testo proposto viene energicamente sottolineata l'unità visibile che si mostra nella professione e predicazione della medesima fede, nell'uso degli stessi Sacramenti in tutti i luoghi e in tutti i tempi.

Un altro esempio di quello che il Concilio potrà fare nel campo dottrinale è di determinare la posizione dei fratelli separati nella unica vera Chiesa di Cristo. Già sopra avevamo sottolineato che il S. Padre nella Bolla di convocazione del Concilio chiama i fratelli separati suoi «figli». Questa espressione, come anche quella che egli usa tante altre volte di «fratelli separati», non è semplicemente una maniera gentile di parlare, ma espressione di una profonda verità cristiana. Tutti coloro che sono stati validamente battezzati in Cristo, anche se fuori della Chiesa Cattolica, sono stati con questo battesimo stesso organicamente legati col Cristo, col Suo Corpo Mistico e appartengono in qualche modo alla Chiesa, benché non in senso pieno, sono «figli» della Chiesa e nostri fratelli in Cristo. In virtù del battesimo stesso essi posseggono una unione con Cristo per cui ricevono delle grazie che loro permettono di vivere una autentica vita religiosa che possiamo ammirare in molti di loro. Essa li aiuta anche a sviluppare la loro vita nella fede e dà loro la forza di superare le difficoltà che la ostacolano. Ma nello stesso tempo, a quante grazie non devono essi rinunciare! Per esempio a quelle che loro verrebbero dai Sacramenti della Chiesa, se li riconoscessero come tali. Perciò la Chiesa Cattolica, pur riconoscen-

forma debba svolgersi, ha autorevolmente dichiarato il Card. Segretario della Suprema Sacra Congregazione del S. Ufficio in un discorso pubblico alcuni mesi fa: «Una volta riconosciuta la verità, dice egli, quella verità sulla quale la Chiesa non può transigere, tutti i figli che tornano ad essa troveranno disposta questa madre a tutte le larghezze che essa può accordare in campo liturgico, tradizionale, disciplinare, umano» (7).

6) Inoltre il Concilio potrà influire direttamente sul movimento per l'unione dei cristiani.

Esso potrà infatti dettare delle direttive per tale movimento; potrà provvedere che vengano coordinate — senza indebiti accentramenti — le non poche iniziative dei cattolici già esistenti ma spesso sparpagliate; che si promuova lo scambio di esperienze tra le iniziative dei diversi paesi e continenti; che venga favorita, ma anche orientata e guidata, la collaborazione con gli appartenenti a diverse confessioni religiose in campi che non riguardano direttamente la fede, secondo la nota Istruzione del S. Ufficio sul movimento ecumenico (8).

a) Il Concilio potrà anzitutto fortemente sottolineare il grave dovere che ha ogni battezzato di interessarsi di tutti gli altri battezzati in Cristo Gesù e quindi della loro unione. Questo dovere, che nasce soprattutto dal battesimo stesso, dalla fraternità che per mezzo di esso nasce fra noi e tutti i battezzati, viene sottolineato e inculcato nei giorni nostri in mo-

teria di dogma non ci sarà mai l'accettazione delle altrui proposizioni, ma al massimo la reciproca chiarificazione. E tuttavia occorre dialogare, ascoltarsi, risponderci, con lealtà, attenzione, spirito di verità.

Lo stesso Prandi, aggiunge più avanti che «per quanto sia vero che l'aspirazione alla fedeltà al Cristo era all'origine delle divisioni è risultato anche che le divisioni in sé non corrispondevano alla volontà di Cristo e che, anzi, costituivano uno scandalo» (pag. 11). E Oscar Cullmann ribadisce questa verità con una serie di citazioni scritturistiche tolte soprattutto da

affinché il clima di diffidenza cambi in un clima di operosa e confidente solidarietà, come si conviene fra cristiani.

Ma questo potrà bastare perché si facciano passi sostanziali verso l'unità? Molto probabilmente no; è questa l'opinione di Oscar Cullmann. «San Paolo ci dice che dobbiamo fare dei sacrifici per l'unità» (pag. 38)... Questi sacrifici, tuttavia, secondo il Nuovo Testamento, hanno dei limiti che non possiamo superare... Il limite si trova là dove, nell'interesse dell'unità, noi saremmo tentati di sacrificare ciò che consideriamo il fondamento stesso

anche se con funzione diversa, di quella che effettuavano l'una per i poveri dell'altra, la Chiesa pagano-cristiana e la Chiesa ebraico-cristiana, che divise esternamente, erano tuttavia consapevolmente unite nella unica Chiesa di Cristo.

L'autore spiega diffusamente questa proposta, e confuta le obiezioni che sono state fatte dalla prima volta che l'ha presentata. Ma dimostra anche (c'è una interessante e bellissima lettera che un parroco protestante ha inviata al parroco di una piccola parrocchia cattolica svizzera in ringraziamento di una colletta fra i fedeli cattolici per i

nostri fratelli separati. Lo stesso Pio XI ci ha detto che anche da parte di noi cattolici spesso manca la conoscenza e c'è l'ignoranza riguardo ai fratelli separati (9). Questo dovere di conoscersi incombe evidentemente in prima linea al sacerdote e pastore delle anime che dovrà poi essere il canale per il quale questa conoscenza passerà ai fedeli.

c) Quanto ai mezzi a disposizione di tutti i fedeli, sottolineiamo soprattutto e in primo luogo i mezzi soprannaturali che conosciamo: la preghiera e il sacrificio. Certo l'ottavario di preghiere per l'Unione del mese di gennaio si va diffondendo sempre più, però è ancora molto lontano dall'essere entrato in ogni parrocchia, in ogni famiglia e nella coscienza di ogni cattolico. Accanto alla preghiera sappiamo quale grande funzione e grande influsso abbia il sacrificio, la quotidiana offerta, non di co-

se speciali, ma semplicemente del lavoro quotidiano, delle fatiche, degli inevitabili dolori o dispiaceri che la Paterna Provvidenza del Signore ci manda giorno per giorno e che costituiscono la nostra croce quotidiana. E' un grande tesoro da valorizzare anche per i nostri fratelli separati.

d) Viene poi l'esempio di vita autenticamente religiosa e cristiana. Anche in un paese che non ha molti fratelli separati, tutti i cattolici possono fare molto anche con il loro esempio. Ricordiamo infatti che gli ultimi anni sono venuti in Italia un diciotto milioni di turisti. Considerando i paesi di provenienza di questi turisti, bisogna dire che per lo meno la metà di essi non erano cattolici. Quale impressione, quali ricordi hanno portato con sé dall'Italia paese notoriamente cattolico? Vedete quale missione ha ciascuno di noi,

poveri della comunità protestante, a pag. 65) di quali frutti di amore e carità fraterna sia produttiva questa reciproca iniziativa che attinge alla spiritualità cristiana, così come, al di là delle divisioni, è ancora conservata fra coloro che credono nell'unico Cristo.

Non vogliamo parafrasare tutto il volume. Vogliamo solo segnalarlo come utile per la comprensione reciproca e per la profonda, sincera an-

Vestigi del sonetto italiano

Nella dedica che Ugo Foscolo ha scritto per la « Donna Gentile » (Quirina Mocenni Magiotti) nel suo « libretto » su i « Vestigi della Storia del sonetto italiano » (ora apparso come primo vo-

compagnino nell'esilio ».

La dedica è datata da Hottingen, 1 Gennaio 1816. Era l'esilio; e un esilio senza libri, o con pochi; e proprio senza quelli che più premevano al poeta. Ma con tutto ciò egli ha trovato il modo di comporre questa gustosa antologia critica in miniatura sul sonetto nelle sue varie epoche. Non è, anche per la mancanza di fonti, un'opera di erudizione; nè ce l'aspetteremo dal Foscolo. E' come

re i pregi o i difetti che vi sono contenuti. Così si ottiene un doppio risultato; quello di poter leggere alcune delle cose più belle, e molte volte dimenticate, della poesia italiana, e quello di poterle rivedere con gli occhi di Ugo Foscolo. Di tanto in tanto poi ci sono notazioni un po' più diffuse, di interesse assai notevole, e di pari bellezza. Vogliamo riferirci al discorso (che l'autore riporta a memoria) di Lorenzo il

come quando a proposito di un sonetto del Costanzo (situato nella seconda metà del secolo decimosesto) esclama: « Per esso l'arte de' sillogismi in sonetti giunse alla perfezione: Sciaguratissima perfezione! » (pag. 37). O quando offre esempio di come oltre « la bellezza apparente » occorra saper distinguere « le macchie palliate » (pag. 54).

Il libretto è un breviario, insomma, di educazione poetica e di gusto critico. E, non ultimo pregio, ci fa conoscere con più accortezza di quanto non siamo soliti fare, l'animo di chi scrive; dandoci una immagine riflessa di Ugo Foscolo alla quale forse non eravamo stati abituati. (g. m.)

libri ricevuti

CULLMANN, *Cattolici e protestanti*, ediz. « Il Mulino », pp. 115, L. 1000

FOSCOLO, *Vestigi del sonetto italiano*, ediz. Opere nuove, pp. 61, L. 300

ILDEBRANDO, *L'ideale dell'Unità*, 2 voll., ediz. Alessi, Cittadella - Padova, pp. 145 e pp. 194

ADRIANA ZARRI, *La Chiesa nostra figlia*, La Locusta, Vicenza, pp. 232, L. 1000

MAX POHLENZ, *L'uomo greco*, ediz. La Nuova Italia, pp. 851, L. 6000

AUTORI VARI, *I cattolici e il cinema*, ediz. LICE « Il pensiero politico cristiano dai Vangeli a Pelagio », a cura di GIORGIO BARBERO, ediz. UTET, L. 4800

GEORGES CATTAULI, *L'architettura barocca*, Universale Studium, pp. 113, L. 300

SANTO QUADRI, *Dottrine politiche nei teologi del 500*, Universale Studium, pp. 158, L. 300

Le fotografie che presentiamo in questo numero mostrano: come si presenterà l'aula conciliare in S. Pietro durante i lavori dell'Assise ecumenica (le foto si riferiscono alla proclamazione del dogma dell'Assunta nel 1950); la commissione centrale preparatoria al lavoro sotto la presidenza del Sommo Pontefice e del Card. Tisserant (prima e seconda foto di pag. 5); i preparativi per l'allestimento dell'aula conciliare.



sia di unità che immanicabilmente si trasmette al lettore. Non esprimiamo neanche il nostro giudizio sulla proposta del Cullmann; essa potrà avere accoglimento solo nella buona volontà di tutti i cristiani. Quando noi l'abbiamo segnalata ed abbiamo manifestato la speranza che venga attuata, forse avremo portato il nostro piccolo contributo alla causa, che vogliamo ben definire « comune ». (g. m.)

lume di una collana intitolata « Il tesoretto » per i tipi della Casa Editrice « Opere Nuove » - Roma settembre 1962) si trova una frase che offre il contenuto dell'opera in una luce di melancolia e di serenità. « Non ch'io voglia invanire, dice il Foscolo, dell'essermi aiutato della memoria; tanto più che m'avrà forse tradito, dacché io vivo in paese dove i poeti italiani son noti appena di nome, nè ho libri che mi ac-

prendere per mano chi si diletta di poesia e condurlo con tutta disinvoltura, per un cammino scelto, e piano, attraverso l'esperienza che l'arte del sonetto ha registrato attraverso i secoli. Il volume è concepito così: viene riportato di ogni autore considerevole il sonetto che al Foscolo appare migliore, o quello che egli ricorda meglio, con un piccolo commento sull'autore e sulla composizione che serve ad illustra-

Magnifico sull'amore, che egli definisce « non esser altro che desiderio di bellezza » (pag. 25); un discorso che per la sua compostezza veramente classica potrebbe star bene accanto agli interventi dei convitati nel dialogo platonico famoso.

Ricordiamo anche una bella traduzione giovanile della famosissima ode di Saffo; quella già tradotta da Catullo col titolo « Ille mi par esse deo videtur ». Traduzione che il poeta afferma di riprodurre senza « averla neppure mai ricopiata » e che si decide a stampare « benché senta lo stile assai giovanile » (pag. 18).

Ci commuovono poi certe delicatezze squisite, come quando commentando un sonetto del Bembo (Già donna, or Dea, nel cui virginal chiostro) dedicato alla Madonna, il Foscolo afferma: « Non mi piace il chiamar Dea la madre di Gesù, e sa di gentilismo » (pag. 28).

E tante altre cose. Ma soprattutto l'ammaestramento costante alla schiettezza, alla poesia vera e non artificiosa;



fino all'ultimo dei fedeli! Nell'esempio della vita notiamo in modo particolare la grande funzione della carità, come l'ha descritta l'Apostolo nel 13° capitolo della prima ai Corinti: carità profonda, comprensiva, fattiva.

Concludiamo. La nostra e-

sposizione avrà forse mostrato, in quanto la ristrettezza lo permetteva, come il giusto atteggiamento riguardo al problema dell'unione, e così anche riguardo a quello che il Concilio potrà fare per essa, esige molte cautele, impone molta precisione e la cu-

ra di molte sfumature. Bisogna andare avanti con visione chiara delle mete, delle difficoltà, dei mezzi. Visione soprattutto soprannaturale: l'Unione è volontà assoluta di Dio; l'Unione costituisce, per così dire, il testamento di Gesù Cristo ed è

stata implorata da Lui nella sua ultima e grande preghiera Sacerdotale. Lo Spirito di Dio lavora già potentemente all'Unione dei cristiani e sappiamo che Dio, che Cristo con la sua grazia è onnipotente. Questa opera dello Spirito Santo richiede però la nostra collaborazione; un'azione prudente e oculata, portata dalla carità, ma portata soprattutto dalla fede, capace di trasferire le montagne. E' così che noi dobbiamo poco per volta preparare noi stessi e i fratelli da noi separati per un Concilio d'unione che si farà nell'ora della misericordia di Dio preparata da Lui stesso nei suoi misteriosi consigli affinché tutti i battezzati diano la testimonianza che essi devono al mondo, all'umanità, secondo la parola di Gesù: « affinché tutti siano una sola cosa... cosicché il mondo creda che tu mi hai mandato » (Giov. 17, 21).

Card. Agostino Bea

NOTE

1) cf. « l'Osservatore Romano » 26-27 dic. 1961, p. 1 55.

2) [su una significativa presa di posizione sul Concilio da parte dei fratelli separati, v. i rilievi di P. BOYER nell'articolo su « Concilio Vaticano II e il Consiglio Mondiale delle Chiese », *Ricerca* 1962, n. 8 p. 7. (N.d.R.)]

3) per ulteriori approfondimenti v. il volume del *Columbianum di Genova sul Concilio Vaticano II*, in partic.: « il Concilio sulla via dei protestanti ».

4) Discorso del 1 nov. 1960 cf. A.A.S. 52, 1960, p. 1006

5) cf. A.A.S. 42, 1950, p. 568

6) cf. A.A.S. 51, 1959, p. 68

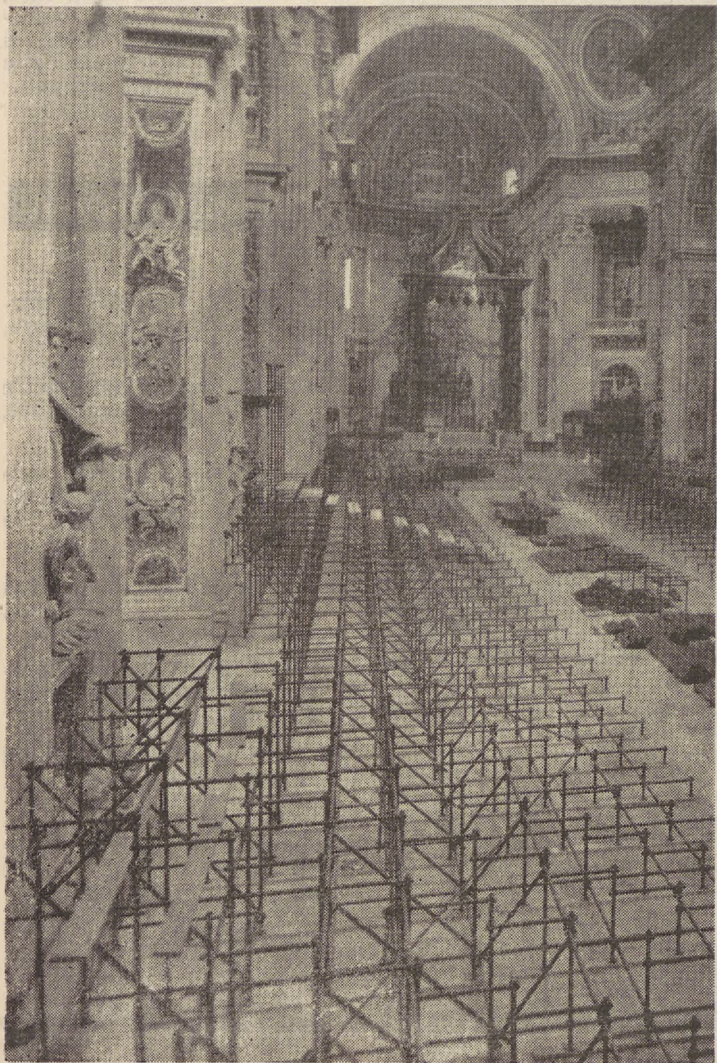
7) cf. « Civ. Catt. » 112, 1961, IV, p. 775.

8) cf. A.A.S. 42, 1950, p. 145

9) cf. D. BERTETTO, *discorsi di Pio XI*, Torino 1960, vol. I, p. 671.

Un esempio su cui riflettere :

La Rappresentanza studentesca a Firenze



Coloro che seguono la vita della Rappresentanza studentesca, si sono accorti da tempo che la situazione dell'Organismo di Firenze ha presentato un'evoluzione tutta sua particolare. Noi che di tale evoluzione abbiamo seguito gli sviluppi da cinque anni e che al momento attuale vediamo il culmine, con la speranza di potervi produrre una svolta decisiva verso la normalità, cercheremo di darvene un quadro il più possibilmente chiaro, soprattutto per le caratteristiche sintomatiche del fenomeno da cui potremo trarre un giudizio e un insegnamento. Va detto che seguiremo l'angolo visuale di rappresentanti dell'Intesa fiorentina, ma cercheremo di essere obbiettivi.

Cinque anni fa il Congresso Studentesco Universitario Fiorentino era composto da settanta membri eletti a scrutinio di lista, con sistema proporzionale a voto preferenziale. L'andamento dei lavori del Congresso, ostacolato spesso dall'assenza del numero legale, dalla poca serietà di svariati membri, dal costume di trovare «in corridoio» le maggioranze necessarie a formare la Giunta e la Presidenza dell'Organismo, con frequenti «crisi di governo», e ritardato sempre da lunghissime discussioni teoriche in cui, quando, raramente si arrivava al conflitto aperto, i gruppi si accusavano vicendevolmente di mancanza di serietà, di fascismo, di asserimento clericale, di marxismo e simili frasi fatte, tale andamento del Congresso, dico, fece sorgere la propo-

sta di ridurre il numero dei congressisti, con una riforma dello Statuto, e di rendere autonomi i consigli di facoltà, perché con un numero minore di congressisti si sperava che il Congresso funzionasse meglio, e con l'autonomia dei consigli studenteschi si poteva raggiungere un maggior lavoro pratico nelle facoltà. Va detto che, se non andiamo errati, la proposta di ridurre il Congresso a trentacinque membri veniva dall'UGI (e capirete il perché), mentre la proposta sull'autonomia dei consigli studenteschi venne dall'Intesa. La riforma passò e nessuno può negare che l'idea fosse buona. Cosa avvenne? Dal punto di vista del funzionamento del Congresso, le previsioni risultarono errate: molto spesso, da che il Congresso conta trentacinque membri si sono svolte sedute «ordinarie» con sette od otto congressisti. Queste prime notizie già vi chiariranno come da anni a Firenze la consapevolezza e la serietà di molti rappresentanti degli studenti siano ad un livello tale da permettere che sia prassi comune l'assenza del numero legale in Congresso, quando addirittura non sia impossibile svolgere la seduta per mancanza di presenti. Dal punto di vista dell'azione pratica dell'Organismo, d'altra parte, è evidente che quando si è in pochi è più facile che i meglio organizzati, quelli che hanno più mezzi, i più «machinellici» abbiano buon gioco, a prescindere dall'equilibrio democratico di maggioranze e minoranze.

Alludiamo, qui, al rapporto di forze fra le associazioni.

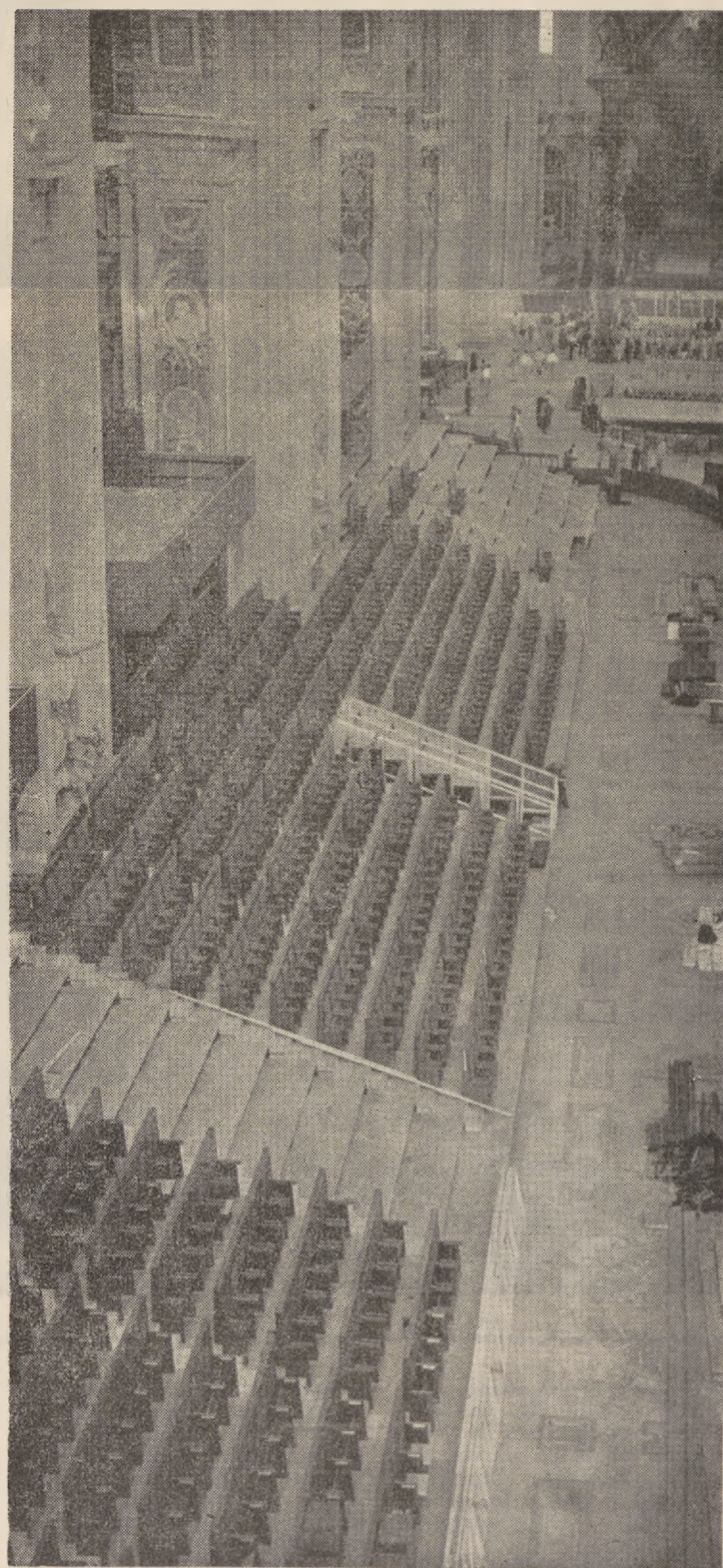
Eliminiamo subito i fascisti del FUAN: dopo qualche gazzarra di cinque anni fa, per un paio di legislature non si sono presentati alle elezioni, e, quando sono ricomparsi, non sono mai stati più di due o tre, tanto che spesso decidono di non venire nemmeno in Congresso. L'AGF, o Associazione Libera Goliardia, che ha un elettorato qualunquista, spesso inconsapevole, e che raccoglie molti voti per questa ragione e per le feste delle matricole che riesce ad organizzare, ha tentato sempre, con mirabile «savoir faire», di non restare isolata dalla battaglia politica, al prezzo di dover spesso seguire l'UGF (l'UGI di Firenze), diventando così una strana accolta di figli di papà, giovani capitalisti, liberali di anima e di corpo che citano Marx, Lenin, Gramsci ecc. senza curarsi di cosa direbbe il 99,9% del loro elettorato se li sentisse.

L'UGF è la protagonista del nostro discorso. Da un periodo di floridezza associativa tale che permise una dialettica interna, dopo la scissione di quella che è diventata l'AGF e la formazione di due gruppi, almeno numericamente, solidi, l'UGF ha conosciuto, quest'anno, una flessione fortissima nel numero dei suoi aderenti, tanto che all'ultima assemblea generale tenuta, se non erriamo, in maggio, dopo un'altra convocazione a cui quasi nessuno aveva risposto, i presenti erano in numero di sei. «Come? — dinate — Ma se l'UGI di Firenze è rinomata in campo nazionale per il da fare che si dà e per quello che combina!» Ed è qui il paradosso della situazione di Firenze: l'UGF si chiama, in ordine di prestigio, Giuliano Ugolini, Piero Spagna, Andrea Margheri, Dario Sanvincenti, ed i loro seguaci sono Sanvincenti, Margheri, Spagna, Ugolini. Ci si può giustamente domandare come è possibile che pochissime persone facciano il bello e il brutto tempo in un Organismo rappresentativo di più di ottomila studenti, con una struttura fissata da uno Statuto e degli organi dai compiti ben definiti. Ma la risposta comincia ad essere semplice se si ricorda quanto detto sulla scarsa preparazione di molti membri del Congresso, sull'atteggiamento della Libera Goliardia e sul malcostume politico delle sedute con sette membri, e se si aggiunge che l'UGI, a Firenze, ha una straordinaria disponibilità di mezzi ed un'abilità tutta speciale, essendo i suoi dirigenti, come vedete dai nomi citati, personalità di rilievo dell'UGI in campo nazionale e dirigenti di organizzazioni giovanili dei partiti di sinistra.

Però dopo tutto quello che abbiamo detto vi domanderete: «E l'Intesa?». La domanda è legittima, perché molte sono le persone che, avendo seguito la vita della Rappresentanza a livello nazionale, sanno che l'Intesa, pur travagliata da una problematica talvolta diffi-

cile per la soluzione dei non semplici problemi dell'Università e della cultura italiane, ha sempre cercato di condurre un lavoro serio e preparato, riuscendo spesso a porsi alla testa del movimento studentesco, proprio per la serietà della sua preparazione e prospettando soluzioni, che sono poi state coronate dall'approvazione governativa e dall'inserimento dell'azione della Rappresentanza nella onerosa opera di riforma della Scuola italiana. Ma purtroppo bisogna fare un esame di coscienza e dire subito che a Firenze, le giovani leve che nelle liste dell'Intesa entravano nell'ORUF non avevano, da quattro o cinque anni a questa parte, la preparazione necessaria in campo di rappresentanza studentesca, ed erano spesso sprovvedute di cultura politica e di linguaggio proprio. Il ruolo che in seno alla triste esperienza di Firenze ha

giocato il linguaggio è preponderante. Molti di noi, entrando impreparati nell'esperienza dell'ORUF, hanno acquistato i temi, i problemi, le soluzioni e soprattutto il linguaggio, già prefabbricati, per nulla originali e pieni di formule di battaglia vuote di contenuto, che caratterizzavano la vita di questo Organismo. Sempre accusati (com'è di moda, anche se senza fondamento) di essere asserviti agli interessi clericali delle associazioni cattoliche, accusati di denegazione fascista ogni volta che si levavano a denunciare l'incapacità dell'Organismo, alcuni si sono sentiti in dovere di farsi una preparazione sui discorsi dei leaders dell'UGI e, in campo di formazione politica generale, una cultura sulla letteratura marxista, ignari dell'opera autonoma compiuta dalle associazioni cattoliche e dall'Intesa nel campo di Organismi Rappresentativi e trascurando la letteratura cristiana sui problemi sociali e sulla democrazia. Il sintomo pratico di ciò, è stata una rottura, prima celata, poi sempre più drastica, con le associazioni e la base elettorale. Va detto, a onor del vero, che le associazioni non hanno subito avvertito il pericolo e si sono tenute lontane dalla lotta politica più di quanto la naturale autonomia di un raggruppamento politico richieda. Forse se la FUCI di Firenze, e le Congregazioni e le altre



del benessere

L'articolo di fondo comparso nel numero di luglio di «Per l'azione», rivista mensile dei Gruppi Giovanili della Democrazia Cristiana, ci dà l'occasione di fare alcune brevi considerazioni. L'articolo, a firma di Francesco Mattioli, ha come titolo «Non il benessere ma il bene comune» e partendo da una valutazione degli avvenimenti politici di questo ultimo anno, considera il ruolo che vi ha svolto il partito d.c. e quello che è chiamato a svolgere in futuro, in relazione alle sempre più profonde esigenze di sviluppo della società italiana.

Sono problemi questi che interessano naturalmente il dibattito politico interno alla Democrazia Cristiana, ma una preoccupazione che si nota al fondo del discorso di chi scrive e che affiora ogni tanto, ci sembra importante riprendere per la sua centralità e perché tocca anche noi, giovani universitari impegnati in una testimonianza apostolica in un settore così delicato per la vita italiana.

E' la preoccupazione che nel nostro paese l'attività umana in genere e principalmente l'attività politica diventino un affannoso susseguirsi di cose da fare, di imprese da realizzare, di traguardi da raggiungere per un miglioramento del livello economico generale, per un aumento della produzione, per una migliore distribuzione della ricchezza e quindi per un più alto grado di giustizia sociale. Ma il progresso di una società di uomini non consiste certamente solo in questo, o per lo meno non è sufficientemente garantito, se tutta questa ricerca non è animata da una profonda tensione morale, che finalizzi l'acquisizione di un maggior benessere materiale al raggiungimento di una più ampia libertà umana in grado di esprimersi, all'esterno in più articolati rapporti sociali, e in ciascuno uomo nella capacità di una libera maturazione interiore.

E' certamente questo un problema di vastissime dimensioni e che ha toccato e tocca, prima ancora del nostro, molti altri paesi; ed è un problema che non si può risolvere solo sul piano politico anche se la consapevolezza della sua esistenza e la necessità di un suo superamento, devono meglio orientare l'attività politica.

Solo a un livello precedente e più vasto, all'interno di tutta la vita sociale, nelle sue molteplici forme ed espressioni, si può cercare di ampliare i fini, oggi troppo angusti, dell'attività umana: a patto però di comprenderla fino in fondo, nelle sue esigenze, nelle sue necessità, nelle sue aspirazioni più nascoste. E' un compito che investe la responsabilità di ciascun uomo solo che concepisca la vita non come una semplice soddisfazione di esigenze materiali, ma come una possibilità di esplicazione e di espressione dell'animo umano.

Ma investe ancora di più la responsabilità nostra di laici cristiani, impegnati in una testimonianza apostolica mirante ad elevare con la Chiesa ogni uomo alla vita divina, ad animare di valori religiosi ogni realtà umana.

Se c'è un problema di partito in questa situazione, e bene lo sottolinea l'articolista, c'è ancor prima un problema di cattolici impegnati non solo in una testimonianza di vita religiosa, talvolta troppo personale ed avulsa da tutta una realtà che ci circonda, ma attenti a dare questa testimonianza con la preoccupazione che sia una risposta valida alle esigenze spirituali e morali degli uomini di oggi.

Si richiede cioè oggi più che mai una capacità di comprensione, una maturità culturale (cosa ben diversa da un'intellettualismo astratto, o da un possesso di nozioni) un affinamento della sensibilità, che aiuti noi, proprio soprattutto in quanto Azione Cattolica, a meglio capire il mondo in cui viviamo, per meglio operare in seno ad esso. Si possono superare le tendenze economicistiche e materialistiche in esso presenti, solo dopo averne capito le cause e le motivazioni, e dopo aver compreso le esigenze che al di là di esse sono presenti. E' il modo più valido perché la vita religiosa nostra e altrui non risulti un semplice accostamento o una semplice sovrapposizione a modi di vita ad essa estranei, ma sia capace di permeare la coscienza individuale e di trasformare radicalmente le sue manifestazioni e i suoi comportamenti quotidiani.

M. P. B.

associazioni, nelle quali risiede quella possibilità di salda preparazione spirituale, culturale e formativa dell'elemento universitario cristiano, si fossero impegnate prima a vitalizzare l'Intesa con i temi che essa in campo nazionale ha potuto sviluppare, si sarebbe evitato ciò che l'ambizione di pochi dirigenti dell'Intesa 1960-'61 non ha voluto evitare: cioè una scissione.

Nel giugno 1961 la Rappresentanza di Firenze ha fatto parlare di sé: come ricordate, durante svariati giorni di agitazioni e di occupazioni delle facoltà (una azione naturale, inquadrata nel linguaggio di lotta della «classe» studentesca contro la «classe» accademica) si tennero assemblee infuocate con la partecipazione anche di professori «progressisti», e ciò che a tutti gli studenti di buona volontà era sembrato come una necessaria dimostrazione per interessare l'opinione pubblica e il governo sui gravi problemi dell'Università e della Scuola, divenne una piazzata con discorsi alla Fidel Castro o alla Mussolini (la tecnica è uguale: come testimoni vi possiamo dire: chi era di idee contrarie non poteva parlare, dopo ogni frase detta con particolare enfasi un uditorio incompetente batteva freneticamente le mani, ogni tanto passava nelle file dell'assemblea l'ordine di gridare «viva» o «abbasso» a questo o quel determinato punto del discorso!).

I più moderati, per evitare spiacevoli conclusioni, tentarono di frenare l'ondata di entusiasmo, ma gli ordini erano partiti, e immaginiamo la felicità dei corrispondenti di giornali come l'«Unità», «l'Avanti», «Il Paese» quando poterono telefonare che la polizia fascista aveva violato l'autonomia dell'Università per farvi uscire innocenti studenti che rivendicavano i loro diritti: disgraziatamente decine di brande requisite nei locali del Rettorato portavano il timbro della Camera del Lavoro, e fra i fermati una buona percentuale non era di studenti. In quei giorni l'Intesa Fiorentina consisteva di non più di quattro o cinque membri attivi, che, continuamente a contatto coi dirigenti dell'UGI firmavano mozioni, appelli e progetti talvolta senza nemmeno leggerli, e sempre senza potervi inserire nulla di personale o modificare qualche presa di posizione. All'insegna dell'unità del mondo studentesco (e chi non è unitario è fascista) si sono espresse le posizioni più assurde, si sono assunti impegni per i programmi più irrealizzabili di riforma totale di tutto. In quel momento, i pochi appartenenti all'Intesa che partecipavano alle manifestazioni erano divisi fra quelli che, pur riconoscendo la manovra social-comunistica, non volevano che l'Intesa scomparisse in un momento in cui si trattavano

importanti questioni di politica scolastica, e quelli che, infatuati dal linguaggio e dal clima eroico, tutto marxista, di quei giorni, erano fra i più attivi firmatari di petizioni e applauditori di discorsi.

Ma i fatti di giugno (qui li chiamano così) hanno mostrato chiaramente tutta la tattica dell'UGI: creare un grave malcostume in seno ad un Congresso di settanta membri; accusarlo di incapacità per poterlo riformare: portare alla metà il numero di Rappresentanti, perché possano essere più facilmente oggetto di propaganda e di intralazzo; accentrare nelle mani di pochi factotum le sorti della Rappresentanza, esautorando il Congresso che, visto che non viene nessuno, approva decisioni importanti con sei voti a favore su sette presenti (numero legale: 18); fare così modifiche statutarie per rimandare le elezioni, e proporre, come si è fatto, una riforma elettorale che abolisca le liste concorrenti e gli scrutini di lista, e faccia grandi assemblee che su una lista unica esprimano la «Volontà generale»: cosa altro è, tutto questo, se non la più elementare e sintomatica tattica marxista di distruzione delle istituzioni democratiche per la conquista del potere? Non si creda esagerata una frase simile al livello della Rappresentanza con schemi di lotta di classe e giochino alla rivoluzione: ma i sintomi che abbiamo descritto e il linguaggio riferito non sono riportati con ironia: chiunque sia minimamente addentro alle cose di Firenze sa che quanto diciamo è vero.

I fatti di giugno hanno però dato uno scossone all'elettorato dell'Intesa e si è cercato di stabilire un dialogo fra rappresentanti e rappresentati, cosa consueta in costume democratico, ma che ha trovato dissidente gran parte del direttivo «di giugno», che costituiva anche il 9/11 del gruppo congressuale.

La polemica è rapidamente scesa ad un livello gretto: il vecchio direttivo ha risposto con banali accuse di clerico-fascismo (linguaggio imparato a scuola) ed ha tentato qualche mossa per evitare di essere completamente sostituito all'Assemblea generale che si prospettava accesa. A tale Assemblea è accaduto ciò che sinceramente si voleva evitare: appena compreso chiaramente di essere in grave minoranza, il gruppo facente capo a Mario Rossi abbandonava l'aula e dopo poco annunciava di scindersi dall'associazione. Questo accadeva ai primi di dicembre del 1961. Durante quest'anno l'Intesa, esclusa dal Congresso perché gli scissionisti sono rimasti rappresentanti pur senza elettorato e senza associazione, ha fatto quel lavoro di riorganizzazione interna e di preparazione che da tempo si auspicava e che le ha attirato le più pittoresche accuse, ma che la porterà, alle prossime elezioni di novembre, con un programma serio, forze valide per attuarlo ed una tematica ed un linguaggio autonomi. Le ultime notizie dicono che, contro l'Intesa, alle prossime elezioni, invece delle solite associazioni (AGI, UGI, ecc.) si presenterà una lista unica comprendente anche i resti degli scissionisti. Ciò che interessa dire è che, subito dopo la scissione, Mario Rossi (osannato dall'ORUF per aver affrontato i... clerico-fascisti della FUCI) fu eletto presidente dell'ORUF, e «l'Avanti» ne dava notizia

(dopo una settimana da quando aveva riportato le ingiurie di Rossi verso l'Intesa) con queste parole: «Il cattolico Mario Rossi alla presidenza dell'ORUF». Non a caso l'UGI ha tentato di farsi alleati dei cattolici, svuotandoli però di ogni personalità differenziata. Ora finalmente avrete capito tutta la manovra, che qui a Firenze ha finito per essere banale ed è finita male, perché l'Intesa e le Associazioni cattoliche hanno reagito e reagiscono concretamente, ma che può ripetersi in altre occasioni e sulla quale c'è da riflettere per le implicanze politiche anche ad alto livello di cui può essere sintomo.

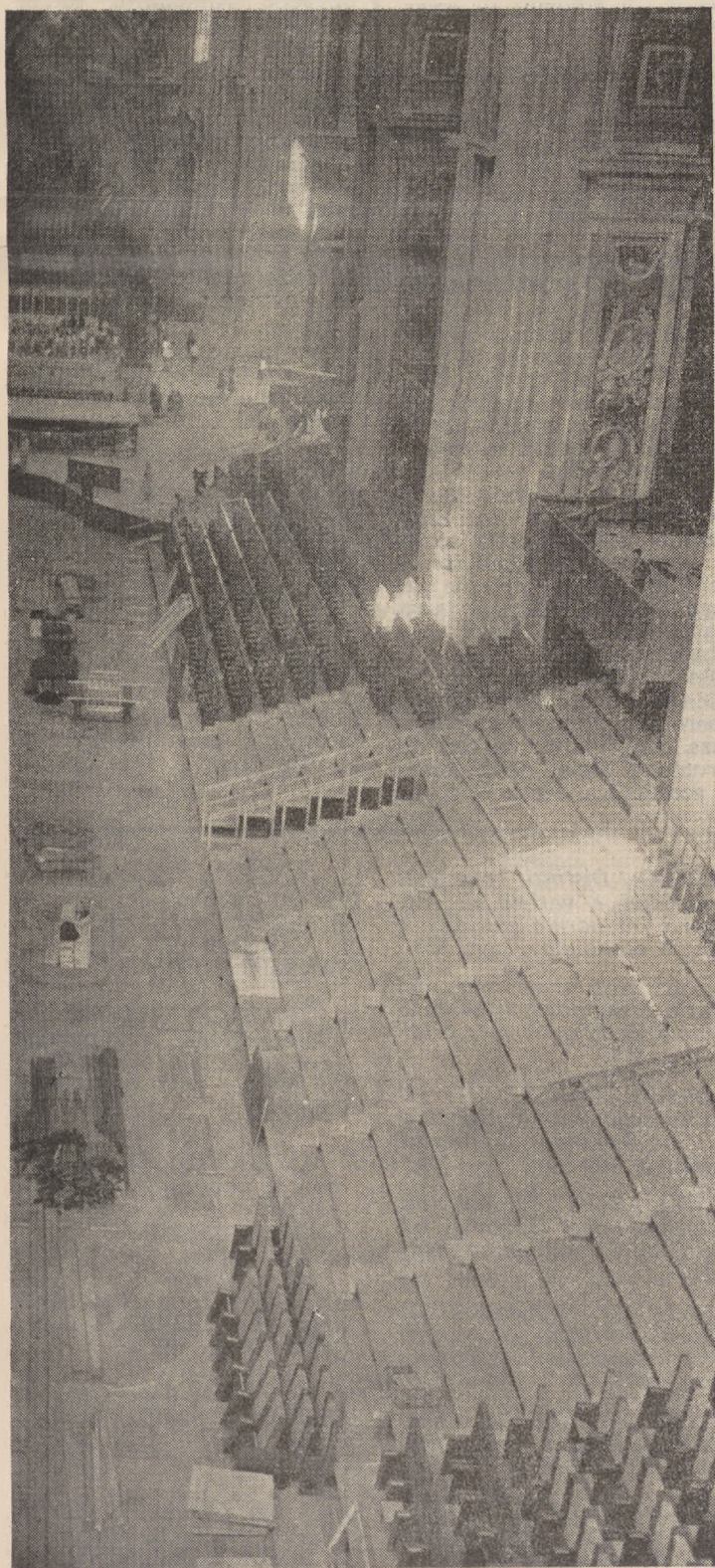
Sulla situazione descritta si possono dare due giudizi e trarre due ordini di conclusioni ben differenti.

I pochi fascisti del FUAN traggono da simili esperienze argomento per dimostrare l'impossibilità d'una Rappresentanza studentesca democraticamente strutturata e, in genere, l'inefficienza d'un sistema rappresentativo. Ma questo ci pare faccia proprio il gioco di quelle forze che hanno organizzato la demolizione interna del sistema rappresentativo democratico; e così non è difficile vedere a qualsiasi livello una

sostanziale analogia tra fascismo e comunismo.

Noi, invece, che abbiamo fede nella democrazia, sia come sistema politico che come costume di vita, non possiamo che giudicare aspramente tali esperienze proprio perché sappiamo che Rappresentanza vuol dire responsabilità, preparazione, lavoro concreto seriamente condotto. E non ci pare errato concludere sottolineando maggiormente il termine preparazione: troppe volte si entra nella lotta politica tutt'altro che formati, ed alla prima aggressione di gente più organizzata e preparata, ci si crea un complesso di inferiorità dannosissimo che porta a farsi una cultura politica sui temi e col linguaggio dell'avversario. Ciò è per lo meno non democratico, se democrazia è anche pluralità di temi e soluzioni e dialettica fra essi. Noi cattolici siamo particolarmente soggetti a questo male e crediamo spesso, per esempio, che la democrazia sia nata dalla Rivoluzione Francese e che se non ci fosse stato Carlo Marx non ci sarebbero la «Rerum Novarum» e la «Mater et Magistra». Il che non è precisamente vero.

Attilio Monasta



Vita economica e ordinamento giuridico

Il tema che verte su « Vita economica e ordinamento giuridico » sembra particolarmente adatto a riunire studenti di esperienze di studio diverse come quella economica e quella giuridica: infatti, prendendo in esame il rapporto tra le due realtà storico-sociali, renderà possibile un dialogo che, pur partendo da rispettivi ambiti di approfondimento, potrà svolgersi su un argomento generale comune.

Il convegno costituisce quindi un tentativo di realizzare uno studio che riunisca contenuti di specializzazioni diverse, ma vicine, in un tema che questi comprenda perché ad essi fondamentale e in un certo senso pregiudiziale.

Tuttavia in parte per la grande e congeniale vicinanza delle suddette facoltà, in parte per la struttura stessa del Convegno, esso ha chiaramente il carattere di convegno di facoltà e come tale naturalmente adatto agli studenti che tali facoltà frequentano e che ai contenuti di tali facoltà sono abituati.

Avrà quindi necessariamente il tono di incontro specializzato al quale tuttavia — come è logico — potranno partecipare tutti quegli studenti, anche di altre facoltà, che al tema si interessano e che vorranno venire.

Il convegno si articola in quattro relazioni tenute da docenti universitari: dopo ogni relazione seguirà la discussione dei partecipanti. Tuttavia proprio per la natura stessa dell'incontro oltre alla discussione che seguirà ad ogni relazione, sono previste due pomeriggi di sola discussione per commissioni, una generale e una per singole facoltà.

Per poter utilmente partecipare ai lavori del convegno che si sviluppa nel dialogo dei convenuti attorno alle relazioni generali, è richiesta una preparazione che comporti una presa di coscienza dei termini del tema e un primo approfondimento di esso.

Il tema « vita economica e ordinamento giuridico » costituisce uno dei problemi più vivi nell'attuale momento storico e, pur costituendo argomento di carattere generale, è come il fondamento attorno al quale e all'interno del quale si svolgono molteplici, particolari problemi di armonica organizzazione della società.

Il problema si pone in particolare proprio all'interno della struttura democratica che la società moderna ha assunto come la più idonea alla realizzazione di quel fine, il bene comune, alla quale questa essenzialmente tende al servizio delle persone che ne sono partecipi. E' infatti vero che strutture diverse di Stato, come quella liberale e come quella di un totalitarismo esclusivista anche sul piano economico risolvano con grande chiarezza, ma con altrettanto sostanziale deviazione dell'ordine interno della società, il rapporto da instaurare tra l'ordine giuridico e la vita economica.

L'una infatti, mentre si è posta in una posizione di difesa dei diritti di manifestazione comunitaria dell'uomo, come la famiglia e la categoria professionale, si è invece dichiarata chiaramente impotente nei confronti dello sviluppo economico e delle relazioni economiche, lasciando pertanto, in rispetto ad un solenne quanto sterile concetto di libertà, alle incontrollate azioni individuali, fondate sulla potenza dei fattori di produzione. Soluzione che — per il tema che ci riguarda — ha finito col produrre una serie di relazioni non contenute nell'ordinamento giuridico, relazioni pertanto extragiuridiche che hanno portato alla conseguenza di una profonda ingiustizia sociale e ad una sempre maggiore prevalenza del potere economico sulla nominale organizzazione giuridica della società.

L'altra — quella totalitaria — risolve il problema escludendo la legittimità di diritti individuali all'interno della vita economica, paralizzando la libera espressione della vita sociale, nel controllo e soffocamento di iniziative e di manifestazioni private.

Il forte sviluppo economico le profonde trasformazioni che in questo settore si sono verificate con la rivoluzione industriale e con la conseguenza, da questa prodotta, di una sostituzione all'individualismo economico di un pluralismo economico in cui gli interessi e quindi i conflitti si collettivizzavano, hanno aperto problemi nuo-

vi e sono state tra le cause della crisi della struttura liberale e del suo formalismo.

Il mondo economico posteriore alla rivoluzione industriale, infatti, ha accresciuto sempre di più la sua potenza, da un lato esprimendo classi dirigenti della società totalmente estranee alla organizzazione giuridica di questa e dai suoi nominali centri dirigenziali. Dall'altro, spinto da un suo naturale, intimo dinamismo, ha trovato in sé la capacità di creare nuove forme di « relazioni » tra gli uomini, con autonomi istituti, ha creato cioè un suo diritto svincolato dagli schemi legali preesistenti con strutture complesse e incontrollate.

Tale nuovo « diritto », valido nella sua origine di autonoma espressione di una concreta manifestazione della vita associata come quella economica, ha finito con lo sconfinare in aree chiaramente estranee a quelle della sua competenza, pregiudicando l'armonia della vita sociale, col colpire zone indissolubilmente legate a diverse esigenze di struttura e di regolamentazione.

Di fronte a tale crisi pertanto, crisi che ha investito vari aspetti di vita, si è posto il problema della nuova struttura dello Stato, cioè di un'ordinamento giuridico che nella sua espressione unitaria fosse capace di rappresentare e comporre organicamente il complesso pluralismo della vita sociale.

Tale nuova struttura che

Bibliografia

AA.VV.: *Funzioni e ordinamento dello Stato moderno* - Iustitia 1952, 8-12.

CAPOGRASSI: *Opere* - Ed. Giuffrè.

FRANCESCO VITO: *L'economia a servizio dell'uomo* - Ed. Vita e Pensiero.

Encicliche sociali dei Papi - Ed. Studium.

PAVAN: *L'ordine economico* - Ed. Marietti.

AGOSTINO FERRARI: *La comunità politica in un mondo in trasformazione* - Ed. Settimane Sociali.

AGOSTINO FERRARI: *Il Codice delle Settimane Sociali*.

AA.VV.: *Pianificazione economica e diritti della persona*. Quaderno unico di Iustitia n. 6.

Schema di programma

1. Processo storico e problemi del rapporto tra vita economica e ordinamento giuridico nella situazione italiana.

(Definizione dei concetti. Distinzione delle funzioni, in ordine alle finalità della vita sociale. Rapporti fra i due concetti, derivanti dalla loro stessa natura. Orientamenti del Magistero della Chiesa e dottrina sociale cristiana.)

2. Natura e funzione della vita economica e dell'ordinamento giuridico.

(Stato dei rapporti all'inizio della rivoluzione industriale. Progressivo pubblicizzarsi dell'attività economica, anche come conseguenza della crescente rilevanza e incidenza di essa su tutta la vita sociale. Crescente necessità di intervento dello Stato nell'economia. Inadeguatezza delle strutture dello Stato liberale a controllare la vita economica. Insufficienza dell'ordinamento giuridico e dello stesso concetto di Diritto — dottrine positivistiche — a regolare e orientare la vita economica senza soffocarla.)

3. Orientamenti e tentativi di soluzione del rapporto tra vita economica e ordinamento giuridico dal punto di vista economico.

4. Orientamento e tentativi di soluzione attuali del rapporto tra vita economica e ordinamento giuridico dal punto di vista giuridico.

Discussioni sulle relazioni.

Due discussioni generali: una divisa tra studenti di economia e tra studenti di legge e una finale comune.

Atti del recente convegno dell'Unione Giuristi Cattolici su « *Economia e Diritto* », Dicembre, 1961.

G. CARPANO: *Questioni generali sul significato di attività economica* - Rivista internazionale di Scienze Sociali - ottobre - dicembre 1949.

GIORGIO DEL VECCHIO: *Diritto ed Economia* - Ed. Studium con ampia bibliografia citata.

Commentario sistematico alla Costituzione Italiana (a cura di Calamandrei e Levi) Ed. Barberi, Firenze. In particolare i saggi:

UGO COLI: *La proprietà e l'iniziativa privata*.

ALBERTO BERTOLINO: *L'attività economica, funzioni e forme organizzative del lavoro* - Il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro.

AA.VV.: *La nuova Costituzione italiana* - Ed. Studium.

AMINTORE FANFANI: In Ass. Cost. III s.c., verb. n. 29 pagg. 202. Interessanti le osservazioni di Mortati sul principio della coordinazione dell'attività economica ad un fine unitario, Ass. Cost. pag. 3931 e pure quelle di Arata pag. 3932.

In « *Il diritto dell'economia* » 1955, sul problema dell'adeguamento della norma giuridica al fatto economico vedi:

ANGELO DE MATTIA: *La specializzazione del giudice civile con riguardo ai problemi economici*, pagg. 657.

CARNELUTTI: *Il problema fondamentale del diritto dell'economia*, pag. 787.

MINOLI: *Diritto dello Stato ed economia moderna in Italia*, pagg. 799.

riconosciamo nel regime democratico assume pertanto il compito di un coordinamento e di uno stimolo delle varie manifestazioni sociali con la precisa responsabilità di garantirne la autonomia e di precisarne i limiti.

Tale primo assunto ci permette di individuare la posizione che all'interno della vita associata assume il fatto economico, quella cioè di un fatto tipicamente teso al soddisfacimento dei bisogni materiali degli individui e dei gruppi, tra i tanti altri fatti — aspetti della società — rispetto ai quali si pone il problema centrale del rapporto tra norma e fatto, tra ordinamento giuridico e vita comunitaria.

Se pertanto la vita economica esige un suo sviluppo libero e autonomo che realizza con i fattori e con gli strumenti tipici della scienza economica, è pur vero che

GROSSO: *Distinti complessi giuridici e varietà di rapporti fra norma giuridica e fatto economico*, pag. 868.

M. FRAGALI: *Conoscenza del fatto economico e formulazione della norma giuridica*, p. 919.

GIORGIO CANSACCHI: *Il fatto economico nell'ordinamento interno e internazionale*, p. 928.

GUIDO ASTUTI: *Prospettive storiche del rapporto fra diritto ed economia* pag. 1063.

UBALDO PROSPERETTI: *Norme e fatto economico nel contratto collettivo*, pag. 1071.

TULLIO ASCARELLI: *Norma giuridica e realtà economica*, pag. 1179.

ENRICO ALLORIO: *Legislatori e giudici di fronte al mondo economico e ai suoi problemi*, pag. 1204.

è indispensabile che tale sviluppo sia espressamente contemplato in un ordinamento giuridico. Quest'ultimo deve infatti realizzare una sintesi tra il fatto economico e un sistema di valori autonomi rispetto all'economia, da cui ne consegue per l'economia una pienezza di senso e di significato che da sola non è istituzionalmente capace di esprimere.

Tali sintesi, tale armonizzazione dello sviluppo economico che si specifica in una giustificazione all'interno della comunità politica del significato, degli scopi della attività economica e delle situazioni individuali e sociali in cui essa si esprime, riconosce pertanto carattere di giuridicità a tale attività e a tali situazioni garantendone la legittimità e le specifiche titolarità.

Da ciò consegue in primo luogo l'inevitabile ingresso della vita economica nella struttura democratica di una società, onde dalla democrazia economica, si giunge ad un concetto completo di democrazia, cioè la democrazia sociale.

Inoltre, per il fatto stesso di contenere la vita economica nell'ordinamento giuridico, lo Stato assume in qualche modo una funzione, oltreché stimolante, anche direttiva del processo economico.

Da qui nasce l'esigenza di approfondimento alla quale vuole rispondere il nostro convegno, quella cioè di verificare in questo schema entro quali limiti, in che termini e in che modi debba oggi essere contenuta la concreta specificazione legislativa della vita economica nell'ordinamento giuridico.

Da un lato infatti l'ordinamento giuridico, orientato alla realizzazione dell'interesse generale e più propriamente del bene comune, esige una sua insostituibile funzione di coordinamento finalizzato a mete sopraeconomiche; dall'altro la vita economica, come manifestazione — tra le altre — della persona e della sua privata iniziativa, esige pur sempre ampie zone di autonomia e sufficiente spazio di sviluppo senza le quali cose, dell'organicità sarebbe troppo gravoso prezzo il soffocamento della libertà e il totalitarismo.

Italo De Curtis

In « *Il Diritto dell'economia* » 1958 su problemi costituzionali dell'economia vedi scritti di CARNELUTTI, MINOLI, GIANNINI e GRECHI.

LAUTERBACH: *Libertà e pianificazione* - Cappelli (per un primo orientamento, ma con utili riferimenti bibliografici).

G. MAZZOCCHI: *La disciplina antimonopolistica alla luce della teoria economica* - Rivista internazionale di scienze sociali, 1960, fasc. 1.

FANFANI: *Storia delle dottrine Economiche* - Utet, Milano 1946.

Più in generale il pensiero di ROEPKE, EINAUDI, SHUMPETER, KEYNES, MARX e TONIOLO.

Fra i più recenti contributi le opere di VITO, SARACENO, ROMANI, DI NARDI, PALOMBA.